

La Repubblica 19 Maggio 2016

"I clan perdono milioni so chi mi vuole morto ma non mi fermeranno"

SANTO STEFANO CAMASTRA (MESSINA). «Quando ho visto che qualcuno stava aprendo lo sportello dell'auto ormai crivellata di colpi ho pensato che sarei morto davvero. Poi mi è apparso il volto del vicequestore e l'ho abbracciato con tutta la mia forza. So chi mi vuole morto e pensavo che questa volta l'avrebbe avuta vinta». Giuseppe Antoci è seduto nel suo divano in una tranquilla villetta sui pendii che salgono verso i Nebrodi e non dorme da quasi ventiquattro ore filate. Guarda la moglie Teresa che cerca di farlo mangiare e piange. Guarda le tre giovani figlie e piange. «Ho paura per loro». Una vita in banca, quella di Antoci, prima di diventare presidente del Parco dei Nebrodi. Una vita appartata e adesso improvvisamente in prima linea nel territorio mafioso più violento della Sicilia. «Abbiamo tolto terreni a Cosa nostra e toccato interessi milionari. Sapevo di essere nel mirino. In una lettera anonima scrivevano: "Finirai scannato tu e Crocetta". Hanno provato a scannarmi e sono ancora vivo. Ma adesso però lo Stato deve tornare a essere presente in questo territorio abbandonato. Una seconda volta i mafiosi non sbaglieranno».

Antoci, cosa è accaduto martedì sera?

«Ero andato a Cesarò, un paese ad alta densità mafiosa, a presentare con il sindaco un progetto per ristrutturare un albergo abbandonato e renderlo fruibile per attrarre turisti. Perché qui si deve combattere l'illegalità, ma bisogna offrire anche occasioni di sviluppo alternativo, soprattutto ai giovani».

Poi cosa è successo?

«Sono sotto scorta da mesi e con l'auto blindata stavo tornando a casa da una strada molto buia che taglia il bosco. Mi ero appisolato quando a un tratto sento uno dei due agenti di scorta che urla. Non faccio in tempo ad aprire gli occhi e subito arrivano come dei forti colpi di pietra sull'auto. Erano le pallottole. Un altro agente mi butta giù sul sedile. Sento ancora gli spari, sembrano momenti infiniti. Ad un tratto si apre lo sportello. Era il vicequestore Daniele Manganaro che mi aveva seguito con la sua auto perché sapeva che quella era una strada pericolosa. Mi ha salvato la vita. Poi mi sono messo a piangere a dirotto. Ho pensato ai due agenti di scorta che per poche migliaia di euro rischiano la vita. Ho pensato alla mia famiglia che sto mettendo in pericolo».

Lei dice di conoscere chi la vuole morto.

«Sono i mafiosi ai quali stiamo togliendo terreni pretendendo un documento che qui nessuno aveva mai chiesto: la certificazione antimafia. Io ho revocato 400 ettari di terreni e inventato un protocollo che rende obbligatoria la richiesta del

documento antimafia anche per assegnare beni di valore inferiore ai 150 mila euro. Sotto questa soglia la certificazione non è obbligatoria. Bastava un'auto dichiarazione e tutto filava liscio».

Ma davvero lei rischia la vita solo per aver revocato 400 ettari di terreno?

«Tutti i sindaci del Parco hanno sottoscritto il protocollo. E alcuni, come Fabio Venezia primo cittadino di Troina, lo hanno applicato alla lettera. Lui da solo ha revocato quasi 4 mila ettari di terreni affidati a persone in odor di mafia. Parenti delle famiglie più pericolose della zona. Anche lui è sotto scorta».

Ma perché prima qui nessuno ha fatto nulla?

«In passato c'è stata una grande collusione tra politica e mafia, tra istituzioni che chiudevano un occhio e un'illegalità diffusa. Intere zone dei Nebrodi sono ancora terra di nessuno e due volanti della polizia non bastano a controllare un'area vasta come la nostra. Ma qualcosa sta cambiando. Tanti sindaci stanno alzando la testa e io con loro. Qui però non si è ancora capito il valore di quello che stiamo facendo. Devo dire che il Prefetto, il Questore e il senatore Beppe Lumia mi sono stati sempre molto vicini. Il governatore Rosario Crocetta, che mi ha nominato in questo ruolo, ha voluto poi allargare il protocollo a tutti gli enti regionali. Molti però pensavano che comunque si trattava soltanto di parole. Dopo sono arrivate le revoche vere e adesso abbiamo uno strumento per fare pulizia».

Andrà avanti? Non teme per la sua famiglia?

«Non mi fermo perché voglio liberare la mia terra e lo devo proprio ai miei figli. Ma lo sa che il Consiglio regionale della Calabria vuole approvare una legge fotocopia del protocollo? Non mi fermeranno. Non temo la mafia, non temo la 'ndrangheta. Ma lo Stato ora deve fare la sua parte e non lasciare soli noi e i suoi pochi agenti che lavorano in questo territorio. Non devono mai più lasciarci soli».

Antonio Fraschilla